

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CREA DISCRIMINAZIONE?

“Rendere obbligatorio il facoltativo. Trasformare una libera scelta in una convenienza. Gratificare chi opta per l'ora di religione di una condizione di vantaggio rispetto a chi, per le più diverse ragioni, decide di non avvalersene”. Non sono, queste, parole mie. Ad esprimere un giudizio così netto e pesante nei confronti della recente **sentenza del Consiglio di Stato è Pierluigi Battista**, editorialista del Corriere della Sera, considerato un giornalista moderato e nient'affatto rivoluzionario o anticlericale (“**La religione a scuola fa media: che errore**” 13 maggio 2010). E il sottotitolo dell'articolo è ancora più esplicito: *“Il verdetto del Consiglio di Stato danneggia gli studenti che non scelgono religione”*.

Già, perché di questo si tratta. La sentenza del Consiglio di Stato, ribaltando un precedente orientamento del TAR del Lazio stabilisce il principio che l'ora di religione può dare “crediti” a chi se ne avvale. Gli stessi criteri sono applicati, in una sorta di afflato egualitario del Consiglio, alle “attività alternative all'IRC”. Nella situazione attuale un inutile equilibrismo, in quanto è risaputo che corsi “alternativi” veri e propri in realtà non vengono praticamente mai offerti dalle scuole, o per motivi organizzativi (i docenti che dovrebbero tenerli vengono utilizzati altrimenti, ad es. per supplenze, oppure il numero degli alunni è scarso ecc.) o perché vengono di fatto non realizzati, in quanto non esiste una pratica consolidata sul piano educativo e didattico; inoltre, alla scuola superiore, si preferisce non scegliere l'alternativa per entrare dopo, uscire prima o utilizzare il tempo a ripassare e/o a frequentare laboratori più stimolanti. Tra l'altro il provvedimento cade alla fine dell'anno scolastico, alla vigilia degli esami di maturità.

E così ha ragione Battista, quando scrive che in questo modo **“si confinerà l'ora di religione in un'enclave privilegiata”**. E' evidente che la scelta dell'insegnamento della religione cattolica precostituirà un vantaggio per chi se ne avvale e quindi in un certo senso potrà rappresentare un elemento di condizionamento. Non tanto per chi non opta per l'IRC perché appartenente ad altre confessioni religiose o per convinta scelta laica, ma per quegli studenti che semplicemente non sono “interessati” (nel nostro Istituto il 40% degli studenti decide di non fare religione...). In questo senso questa sentenza introduce di fatto una sorta di discriminazione.

Il vero problema, alla radice di tutta questa vicenda (religione cattolica e/o attività alternative), sta ancora una volta nella collocazione di un insegnamento – quello della religione cattolica – all'interno dell'orario scolastico. L'ambiguità sta nel fatto che l'insegnamento della religione cattolica nel nostro sistema scolastico è **facoltativo** (la facoltatività consiste, com'è noto, nella possibilità da parte delle famiglie o degli studenti di avvalersene o meno) e però tale insegnamento è incardinato nell'orario **obbligatorio** delle lezioni. La contraddizione sta tutta qui. E da qui nascono le discriminazioni, le diseguaglianze (lamentate giustamente da altre chiese o confessioni religiose), e tutto il corredo di polemiche che ne derivano. Perché allora non **storia delle religioni**, come da più parti da tempo si propone?

Resto del parere che, con tutto il rispetto per la tradizione cattolica del nostro paese, l'insegnamento di una **confessione religiosa** (qualunque essa sia) spetta alla Chiesa, in altre sedi e luoghi e non nella Scuola Pubblica di Stato. Per un elementare principio di laicità. Principio che invece è costantemente messo in discussione e non rispettato.